

Estratto tradotto

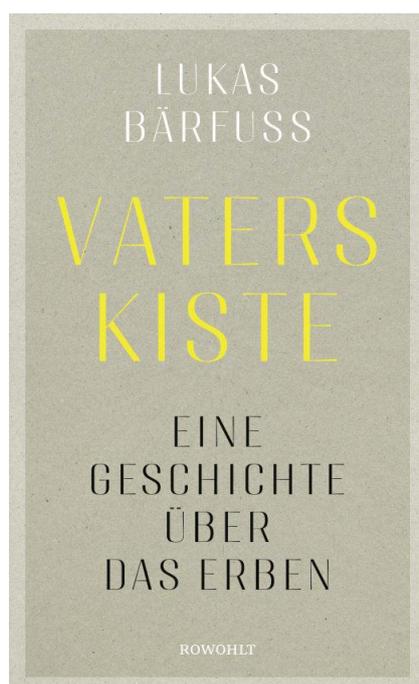
**Lukas Bärfuss**  
***Vaters Kiste***  
***Eine Geschichte über das Erben***

Rowohlt Buchverlag, Amburgo 2022  
ISBN 978-3-498-00341-8

pp. 7-19, 27-29

**Lukas Bärfuss**  
***Lo scatolone di mio padre***  
***Una storia di eredità***

Tradotto da: Alessandra Iadicicco



Mettendo a posto era rimasto uno scatolone. Da un buio appartamento in montagna l'avevo portato da me in Dufourstrasse e messo via senza aprirlo fino a quando non mi ero trasferito in Aarwangenstrasse e poi in Bertastrasse. Di là mi trascinai lo scatolone per le vie dedicate ai tre dei Apollo, Minerva e Nettuno, infine in una torrida estate a Mühlebach e poi su per la Asylstrasse, un paio di mesi nella Witikonerstrasse e finalmente a casa mia, in questa bella stanzetta. Eccolo lì adesso. Una normale scatola di banane del marchio Del Monte. E io non sapevo che cosa farci.

I figli erano cresciuti, si annunciava un nuovo capitolo della vita ed esigevo spazio. In casa giacevano i relitti degli anni passati, roba ormai senza scopo né utilità e che doveva essere vagliata, valutata, gettata via o archiviata. Esaminai a fondo tutto quanto, ritrovai i miei oggetti più cari, gli anni dell'adolescenza, i miei primi passi nell'arte, le cesure: il matrimonio, la nascita, la malattia, la separazione, la morte, e soprattutto ritrovai me stesso.

Non so fino a che punto sia stata la mia stessa mortalità a spingermi a fare pulizia. Un mio amico si era ammalato, nel fiore degli anni, incurabilmente, se ne andò poco dopo. Nessuno degli uomini della mia famiglia aveva raggiunto un'età avanzata, presto avrei superato la maggior parte di loro per numero di anni. Segnali che per me si avvicinasse la fine non ce ne erano. Della mia salute ero soddisfatto, tuttavia mi chiedevo se qualcosa dentro di me sapesse che avevo le ore contate e perciò mi costringesse a fare pulizia. La mia dottoressa, che andai a seccare con le mie ansie, dopo un esame accurato mi assicurò che avevo una salute di ferro. Secondo lei ero solo un po' esaurito. Come con qualsiasi cosa, non bisognava esagerare neanche con il riordino. Dovevo ricordarmi di usare moderazione e di fare movimento, nonché di concedermi di tanto in tanto una pausa. I tempi erano già abbastanza duri.

Ero sollevato, almeno un poco. Ma questo non mi aiutava con il mio scatolone. Era l'unica testimonianza di un uomo del quale si diceva fosse stato mio padre. Come la maggior parte delle persone della mia infanzia era sparito senza quasi lasciare traccia. Di mia madre possedevo una mezza dozzina di fotografie, di mio padre lo stesso, e anche di me da giovane non c'erano tracce di vita, niente album con bei ritratti di famiglia, niente lavoretti delle lezioni di fai-da-te. Le maestre di un tempo di tanto in tanto mi spedivano delle foto di classe, una volta perfino una busta con dei quaderni di scuola. Tuttavia non era rimasto nient'altro, niente mobili, niente gioielli, niente libri, sebbene buona parte del mio parentado fosse sottoterra. Metà della mia giovinezza l'avevo trascorsa da randagio, senza fissa dimora, e chi è senza indirizzo, senza un tetto sulla testa non porta documenti con sé, nessun ricordo e, quanto alla carta, giusto quella che si può cacciare sotto il maglione nelle notti fredde. Pertanto potevo afferrare la mia infanzia solo a frammenti, e uno di quei frammenti – un frammento essenziale – era questo scatolone. Era una curiosità, un'anomalia, senza scopo

né utilità. Eppure custodiva una parte delle mie origini e un capitolo della mia storia, ma dal momento che avevo fatto di tutto proprio per sfuggire a queste origini e a questa storia, mi ero ben guardato dall'interessarmene da vicino. Conoscevo il suo contenuto o, almeno, negli ultimi venticinque anni così avevo creduto e non vedevo alcuna necessità di riconsiderare la mia opinione. Poi però ecco che mi prende una pericolosa curiosità. Non potevo più sopportare la silenziosa presenza dello scatolone, era il silenzio su mio padre che ci sentivo dentro. E non volevo che quel silenzio, un giorno, si trasmettesse ai miei figli. Era mia responsabilità trovare un posto allo scatolone, nella cassaforte, nell'armadio degli scheletri o nella spazzatura. Con l'eredità vale per tutti la stessa regola: un giorno o l'altro ciascuno se ne deve occupare. Questo però voleva dire che dovevo aprire lo scatolone e dare un'occhiata più da vicino al suo contenuto. Avevo paura di farlo, o quanto meno ci pensavo controvoglia. Era per via della storia legata a quella scatola.

In quel mese di dicembre di venticinque anni fa ero nel nord del Camerun, a Waza, una riserva al confine con il Ciad. Zona Sudan-Sahel, secca e arida, l'ultima pioggia era caduta due mesi prima, la successiva era prevista per sei mesi dopo. Avevo cercato e trovato gli elefanti, le giraffe, le gazzelle di Thomson, i bufali, pericolosi perché si muovono in branco, e avevo visto le impronte di un leone.

Eravamo in viaggio su una Opel Kadett rosso bordeaux, oltremodo inadatta a quell'ambiente, uno scherzo, eppure l'unica macchina che eravamo riusciti a scovare.

Il nostro autista, un uomo corpulento di mezza età, aveva il raffreddore, lanciava nella savana, uno dopo l'altro, Kleenex pieni di moccio, lasciandosi dietro una scia bianca, e quando io, con tutta la mia arroganza europea occidentale nei confronti dell'ambiente, gli feci notare la sconvenienza di quel gesto, prese un bastoncino e ficcò la cellulosa nelle crepe della terra riarsa finché non vi scomparvero.

Nella stagione asciutta, cresceva nella savana, per chilometri quadrati, solo un'erba secca con steli legnosi. L'aria rovente della pianura dipingeva castelli all'orizzonte, qua e là cespugli, acacie a ombrello, in mezzo i divoratori di miglio, una specie di cincia che intreccia sugli alberi i suoi nidi a forma di canestro, e poi termitai a non finire.

A un certo punto restammo con una gomma a terra. Ma non avevamo una ruota di scorta, e fu così che trascorsi scomodamente una notte sotto il cielo africano con due uomini che russavano su una Opel Kadett. Non lontano da noi ruggiva un leone e ricordo di aver premuto il pulsante che chiude la portiera dell'auto dall'interno, ma non so se in quel momento ci fosse da ridere all'idea di un leone che sapesse aprire la portiera di un'auto, in ogni caso quella notte un'altra vettura passò di là e ci riportò indietro al resort.

Gli elefanti si potevano vedere la mattina presto all'orizzonte come nuvole di polvere sollevate dal suolo, e lo scout ci promise che nel corso della giornata sarebbero giunti alle pozze d'acqua. Laggiù c'erano anche gli avvoltoi calvi, creature provenienti da un'altra epoca e appartenenti a un'altra epoca, animali possenti, leggeri nell'aria ma gravi non appena toccavano il suolo. Da qualche parte c'era una carcassa.

E poi mi apparvero davanti, quei mostri grigi, macchine fatte per divorare, che dovevano accontentarsi di quella paglia, che si spostavano di qua e di là, vacche coi loro vitelli, creature che non sarebbero potute essere più estranee, e fu proprio questa estraneità ad accendere la mia meraviglia e il mio entusiasmo. Può essere che il mio fosse un sentimento coloniale, un sentimento di conquista e di scoperta, ma non posso dire che mi sentissi come un conquistatore o un esploratore, semmai come un nessuno che non sapeva quel che voleva. Avevo nostalgia di casa, ed ero anche piuttosto lontano da casa, dove non c'era nessuno ad aspettarmi, nessun datore di lavoro e nessuna scuola, niente genitori, solo un paio di amici che certo se la sarebbero cavata senza di me per un po'.

L'accampamento era desolato, i boukarous erano vuoti e io ero l'unico ospite quella sera. Turisti non se ne vedevano da tempo. La zona era poco sicura. Dopo mangiato mi sedetti su una roccia. Il cielo stellato sopra di me, l'aria limpida, la Via Lattea come non l'avevo ancora mai vista, un piccolo uomo europeo che aveva deciso di fare lo scrittore senza avere idea di come potesse diventarlo, un momento di smarrimento che in maniera misteriosa mi legava all'universo, le cui singole parti, le stelle, la terra, gli esseri umani, gli animali, erano perduti quanto me.

Non so dire con certezza che cosa accadde quella notte, ma all'improvviso mi colse la consapevolezza che il mio tempo laggiù era scaduto e che dovevo ritornare nel mio mondo, ai miei doveri. Dovevo prendermi cura della mia vita, dei miei problemi. Fu una notte agitata, non vedevo l'ora che arrivasse l'indomani per tirarmi fuori alla svelta da quella polvere.

La mattina dopo mi misi per strada di buon'ora, tornando prima a Maroua. Per arrivare a Yaoundé, la capitale, mancavano più di mille chilometri, metà dei quali da percorrere in un'affollata Toyota Hiace su una strada che solo occasionalmente era degna di questo nome. I tratti più pericolosi erano quelli asfaltati. Lì l'autista pigiava il pedale dell'acceleratore sebbene il manto stradale fosse pieno di buche grandi come vasche da bagno, e mi ricordo che alla radio recitavano il Corano, e ricordo anche che la strada tagliava per un tratto di bosco in cui era scoppiato un incendio, ragion per cui molti animali, soprattutto gli uccelli, tra cui una specie dal piumaggio turchese, si erano rifugiati sull'asfalto, e l'autista, nonostante tutte quelle bestie sulla strada, continuava a dare gas, e poi ricordo un rumore di schianti e un odore di legno bruciato.

Poi il viaggio attraverso la piana del Bénoué, su per la Falaise, la salita che porta all'altopiano, a Ngaoundéré, capolinea della linea ferroviaria del Camerun, una città dove al mattino c'è la nebbia e i mototassisti, avvolti nelle giacche impermeabili, guidano per le strade con i cappucci allacciati fino al naso. Le notti erano fredde in quella zona, la nebbia aleggiava tra le case, e alla stazione salii sul treno, andai nel mio scompartimento e in una notte proseguii verso Sud, a Yaoundé, la capitale, dai miei amici a teatro.

Qui mi aspettava un messaggio. Era l'ultimo decennio dei fax. Riconobbi subito la scrittura di mia madre. Purtroppo mio padre era deceduto. La lettera era di tre settimane prima. Feci alcune telefonate a casa, ma le mie domande non ottennero risposta e poiché le conversazioni telefoniche erano costose, rimandai le spiegazioni e mi preparai alla partenza.

A casa c'era la neve, un inverno limpido e gelido, l'anno nuovo era iniziato da appena una settimana e io mi misi alla ricerca delle ceneri di mio padre. I miei parenti non si erano preoccupati di nulla, nessuno sapeva niente di una sepoltura. Mio padre era stato la pecora nera della famiglia e neppure con le sue spoglie mortali si voleva avere nulla a che fare. In gioventù aveva commesso qualche piccolo crimine, perciò era andato a Witzwil e sul Thorberg, in prigione, o in quelli che da noi si chiamavano ancora penitenziari. Non se ne sarebbe liberato per tutta la vita, anche se dopo la galera aveva cercato di condurre una vita normale, era rimasto in zona e si era accontentato di un'esistenza modesta da cameriere in locande ordinarie.

Trovai meschino quel disprezzo nei confronti di mio padre; in fondo era morto e non poteva più far del male a nessuno. Io però avevo il dovere di non ignorare la raccomandazione dei parenti secondo cui era il figlio per primo a doversi preoccupare del suo defunto genitore. In un certo modo che sperimentavo per la prima volta, ero davvero responsabile di qualcosa. Sembrava un fatto di natura che io, nella mia esistenza in quanto essere umano, attendessi al servizio funebre e onorassi il mio dovere nei confronti degli avi. A tal fine però per prima cosa mi servivano le sue ceneri.

Mio padre aveva trascorso gli ultimi anni della sua vita per la strada e, nelle notti fredde, aveva cercato alloggio nelle strutture ricettive dell'esercito della salvezza. Un martedì mattina di inizio dicembre era crollato dalle parti della stazione. L'infarto gli aveva aperto un buco nel cuore al quale non era sopravvissuto nemmeno un minuto. L'ospedale dove lo avevano portato lavorava con varie pompe funebri, ma non furono in grado di dirmi quale di quelle avesse l'urna di mio padre, mi diedero giusto una lista e dovetti fare alcune telefonate ben strane, un figlio che cerca i resti di suo padre, è alquanto imbarazzante.

Alla fine trovai l'urna. La portai dove aveva avuto la sua ultima dimora, in montagna, in cima a una valle. Eravamo in quattro, se ben ricordo. Faceva freddo, era gennaio, tremendo, orrendo. Neanche un prete che dicesse

un'omelia, solo io mi sentii in dovere di leggere qualche passo di Giobbe, i versi 23-31 dal capitolo 30 che avevo fatto stampare anche sugli annunci mortuari. «Le mie viscere bollono e non hanno riposo, sono venuti per me giorni d'afflizione. Me ne vado tutto annerito, ma non dal sole; mi alzo in mezzo all'assemblea e grido aiuto; sono diventato fratello degli sciacalli, compagno degli struzzi.» Non proprio adatti per un commiato, ma non ero in vena di consolazione. Quando finalmente ebbi deposto l'urna nella sua nicchia provai un grande sollievo. Il vecchio aveva trovato il suo posto e poteva restarci, indisturbato per tutta l'eternità, anche se questa eternità sarebbe stata più breve di quanto credessi. Quel che restava dei suoi averi era nel sottoscala di un casamento desolato ai margini dell'abitato. Vestiti, scarpe, effetti personali, niente di valore, niente mobili, il padrone di casa li aveva messi in vendita. Mio padre era da mesi in debito con l'affitto, come il brav'uomo mi confidò con le lacrime agli occhi.

Non riusciva a capire perché una persona così gentile come mio padre potesse essere tanto inaffidabile. Quante volte gli aveva promesso di pagare l'affitto arretrato, e quante volte egli stesso gli aveva creduto e gli aveva fissato una nuova scadenza, finché era andato fuori dai gangheri e aveva buttato l'inadempiente in mezzo a una strada, della qual cosa ora si pentiva amaramente. Era colpa sua se mio padre era dovuto morire da senzatetto. Lasciai l'uomo da solo con la sua autocommiserazione, raccolsi tutta la roba nella Saab di Andy e andammo assieme in Dufourstrasse, dove scrissi un racconto dedicato a mio padre che non aveva niente a che fare con lui, né con me, né con quel che era successo.

Naturalmente rifiutavo l'eredità, non ero mica matto. Con una lettera al responsabile del governo dichiarai pubblicamente che rinunciavo a qualsiasi rivendicazione.

E così mi rimase solo lo scatolone. Le ceneri di mio padre avevano trovato la loro collocazione, ma questa roba qui era senza casa. Lo scatolone mi apparteneva e però non mi apparteneva, era mio e però non era mio. Negli ultimi decenni me ne ero emancipato, mi ero emancipato da questa miseria, ma prima di liberarmi definitivamente di essa e della sua storia dovevo affrontarla, e questo voleva dire osare guardarsi dentro. Esitavo ancora, perché avevo sentito parlare di certi vasi che era meglio tenere chiusi, come quello di Pandora per esempio.

C'erano recipienti ricolmi di tutti i mali che si sarebbero riversati fuori, d'altra parte sentivo che i miti dell'antichità non mi sarebbero stati di aiuto in questa faccenda e che la superstizione sarebbe stata ridicola e insensata.

Alla fine mi decisi ad affrontare l'esame. Guanti di gomma non ne indossai, sebbene ce li avessi lì pronti, un'intera scatola marchio *sempercare*, guanti

clinici monouso, latex-free, di colore celeste. Stavamo attraversando una pandemia, ecco perché li avevo comprati e mai usati.

La scatola era piena di polvere, era sporca e odorava di muffa, ma l'interno era asciutto e senza traccia di tarli. In cima trovai la cartelletta verde con l'annuncio mortuario che ai tempi avevo scritto e che dopo il funerale avevo buttato dentro lo scatolone senza pensarci e dimenticato. Trovai il fax con cui mia madre mi aveva informato della morte di mio padre, la lista delle pompe funebri... Quei documenti mi parlavano dal passato, da un'epoca remota, dall'ultimo decennio del ventesimo secolo. Tecnologicamente, socialmente, culturalmente vivevo in un mondo diverso da quello del giovane di una volta.

Sotto, in effetti, c'erano mali d'ogni sorta. Il cavaliere, la morte e il diavolo apparvero in forma di numeri e missive intestate: l'ufficio del giudice distrettuale, l'ufficio del giudice fallimentare, cassa di disoccupazione e di risparmio, uffici di previdenza, istituti di pena con i loro formulari, annunci di pignoramento, comunicazioni di rigetto dell'opposizione, cambiali.

Conoscevo tutte queste cose fin troppo bene. Come se quelle lettere non fossero indirizzate a lui bensì a me, a volte avevo questa impressione e dovevo controllare due volte se il destinatario fosse mio padre o io stesso. Solo il nome di battesimo ci distingueva. Proprio in quegli anni anch'io rischiavo di affogare tra debiti, povertà e criminalità. La mia esistenza era minacciata quanto la sua, per me non c'erano sicurezza, né riserve, né una rete di salvataggio, e nessuno che avrebbe preso le mie difese. Come mio padre, anch'io vivevo ai margini della società, il che in fondo non mi dava fastidio, non ero infelice. Eppure in ogni momento ne ero consapevole: sarebbe bastato un piccolo malore, un banale incidente, un arresto casuale, un interrogatorio imprevisto e sarei stato irrimediabilmente incastrato, sarei finito in prigione, in una cella, in una stanza, in una camera, come caso da studiare, come storia medica, come nota agli atti, inabile a ulteriore impiego nella società, come diceva il libretto di servizio dell'esercito svizzero. Potevo sperare nella compassione, nella comprensione o nella grazia, ma per la speranza non ero stupido abbastanza. La famiglia non mi avrebbe aiutato, tanto meno i servizi sociali.

A venticinque anni non avevo né istruzione né diplomi, in compenso avevo debiti pari a sei mesi di stipendio e sapevo come gestire i solleciti. Fino al secondo promemoria erano tutti avvertimenti innocui, dal terzo l'azione legale era d'obbligo. Chiedevo dilazioni, pagavo le rate il più puntualmente possibile, rispettavvo i contratti. Questo non mi garantiva la salvezza. Potevano comunque beccarmi, ma imparai come ridurre i rischi e aumentare le possibilità, imparai a sfuggire al mio destino, alle mie origini, alla galera, alla montagna di debiti, alla clinica, al camposanto dove una buona parte dei miei nel frattempo era approdata. Le correzioni erano efficaci ma non onnipotenti. Non potevo permettermi nessun bogey. Gli errori erano vietati. Mi sarebbero costati la pelle.

I debiti si erano tenacemente attaccati alle mie suole, lunga e spinosa era la strada verso un'esistenza normale. A un certo punto avevo trovato un posto come libraio, guadagnavo una miseria perché ero senza diploma, ma per la prima volta nella mia vita avevo un'entrata regolare e un lavoro che perfino mi piaceva. Fino ai venticinque anni avevo consumato a poco a poco la mia gioventù degenerare e sprecata, avevo fatto di tutto per sfuggire alle mie origini. E ci ero riuscito. Mi ero fatto un nome, avevo dato un significato alla mia vita, avevo conosciuto persone guidato dalle affinità elettive. Mi ritenevo fortunato perché nella letteratura avevo trovato qualcosa che non avrei mai potuto esaurire, qualcosa che mi provocava, mi entusiasmava e non da ultimo addirittura mi nutriva. Ma ecco che le mie origini stavano di nuovo lì, di fronte a me, sotto forma di un brutto scatolone, la scatola della povertà. E una parte di me era ancora lì in casa. Conoscevo i conteggi approssimativi disperatamente annotati su un taccuino, la lista della spesa con le scorte sufficienti per la settimana, in modo da non farsi tentare dalle offerte e attenersi rigorosamente a pasta, patate e carne in scatola. Rivedere tutto questo mi provocava un tuffo al cuore, sentivo un groppo in gola, l'angoscia, il vivido ricordo di che cosa si prova facendo una vita simile, vivendo nella sporcizia, nella miseria, all'estremo, una vita cui ero sfuggito per un pelo, grazie al lavoro e alla fortuna; sfuggito esteriormente, certo, le cose andavano bene, come ho detto, non potevo lamentarmi, ma era rimasto un residuo amaro, un cattivo sapore in bocca, l'avversione per le notti fredde, le umiliazioni, il disprezzo della gente, era tutto di nuovo lì, vivo davanti a me e dentro di me. Puoi togliere un ragazzo da una montagna di debiti, ma non puoi togliere una montagna di debiti da un ragazzo.

[...]

Non mi vergognavo di questa storia, ma me la tenevo soprattutto per me. Se ne parlavo, accorciavo, condensavo, dilatavo, in poche parole la plasmavo, la riassumevo fino a farla assomigliare molto alla lontana a ciò che avevo provato e vissuto. Era necessario fare così. I dettagli erano inaccettabili, tutto l'insieme troppo vasto. La brevità non mi dava fastidio. Non ci soffrivo. Pensavo che un giorno sarebbe arrivata l'occasione per raccontare la storia intera, quella grande, esatta, completa. Quando sarebbe arrivato quel giorno era irrilevante. Il tempo era dalla mia parte. Volevo essere io a scrivere la mia storia, come scrittore, ma non mi reputavo ancora abbastanza maturo per dare a quel male una direzione, per strappare un senso alla casualità delle origini, per trarre profitto da questo orrore. Ed era precisamente questo il mio compito. Raccontare una storia voleva dire anzitutto sottoporsi a una trasformazione. Una trasformazione che

poteva salvarmi o annientarmi, senza che ci fosse una garanzia né per il primo esito né per il secondo. Per molto tempo pensai che i danni sarebbero stati più probabili e non ero pronto a correre il rischio, non ero abbastanza forte, e quando invece lo sono diventato e avrei potuto raccontare, non ce ne era alcuna necessità.

Ci sono scatole che non si aprono così facilmente, come se niente fosse, e io fui colto dal rifiuto delle origini, non le mie, no, dell'idea di origine come tale, di questa ossessione di definire se stessi in base ai propri avi. Dovevo semplicemente gettare via lo scatolone? Avrebbe avuto senso. Per venticinque anni non l'avevo neanche guardato. Era più un simbolo che un archivio, dal suo contenuto non mi aspettavo né informazioni né conoscenze, avrei potuto distruggerlo senza perdere nulla, e però, se fosse finito in mani estranee avrebbe potuto provocare dei danni. Bisognava saperla leggere quella scatola e, con una certa vanteria, mi ritenevo l'unico in grado di farlo. Ero io a possedere le informazioni necessarie a decifrare quei documenti ed ero al tempo stesso il testimone e l'archivista di quegli eventi. Tutti e due, il testimone e l'archivista, si ostinarono a conservare quella scatola. Le tracce di quell'epoca erano rare e ciò che è raro – logica vuole – dev'essere anche prezioso. Ma quanto più a lungo mi rompevo la testa, tanto più enigmatico diventavo per me stesso. Quello scatolone poneva delle domande, e la più importante, cui non sapevo rispondere, era quella che riguardava la famiglia. Perché credevo di appartenere a questa famiglia? Perché mi sentivo in dovere verso i miei genitori? Mi avevano donato l'esistenza, non c'è dubbio, ma al di là di questo dovevo loro solo gli esempi negativi. Quando superai l'esame per il corso di abilitazione all'insegnamento, il che, vista la mia formazione scolastica, fu un miracolo, mia madre si appropriò indebitamente dei soldi della borsa di studio, scappò e io finii su una strada. Mio padre mi aveva trattato meglio, si era sempre disinteressato di me. I miei genitori mi avevano lasciato l'impronta dei loro esempi negativi, mai dalla mia famiglia mi ero aspettato altro che rogne e risentimenti e, così mi pareva stando ai libri che leggevo, non ero certo l'unico. E quando sentii dire che i diritti dell'uomo sono legati alla famiglia e che la famiglia è la cellula naturale della società, mi fu chiaro come mai la società se la passava così male. Che problemi c'erano, dunque, con la famiglia?